

# Lettere in redazione

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **67 (1998)**

Heft 2

PDF erstellt am: **09.08.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Lettere in redazione

*Nel terzo numero dei QGI del 1997 (66°, no. 3, luglio 1997, pp. 276-277), Elio Schenini aveva pubblicato un articolo nel quale esprimeva un suo parere personale sullo spirito con cui era stata affrontata la Commemorazione del quinto centenario dell'entrata del Moesano nella Lega Grigia. Nel numero successivo (66°, no. 4, novembre 1997, pp. 357-359), con una lettera aperta Cesare Santi aveva avanzato delle critiche all'indirizzo dell'intervento di Schenini. Per motivi che il lettore potrà verificare egli stesso sui testi, Schenini sente ora il bisogno e chiede con determinazione di poter replicare alla lettera aperta di Santi.*

*Si sarebbe preferito non prolungare una polemica nata in numeri precedenti, quando l'attuale redazione non rispondeva ancora della responsabilità editoriale. Ma, dovendo i QGI essere una rivista democraticamente aperta all'opinione di tutti, è un obbligo, dopo aver ospitato una lettera aperta, concedere al suo destinatario lo spazio per replicare.*

*Segnaliamo nel contempo che non intendiamo concedere ulteriore spazio alla disputa nelle pagine della rivista e quindi, certi della loro comprensione, preghiamo gentilmente le due parti di considerare chiusa la questione.*

## A Cesare Santi

La lettera aperta, pubblicata sul penultimo numero dei *Quaderni Grigionitaliani* (66°, 4 novembre 1997), con la quale Cesare Santi ha inteso rispondere ad un mio precedente intervento su queste pagine (66°, 3 luglio 1997), nel quale mi ero permesso di muovere alcuni appunti allo spirito con cui era stata affrontata la Commemorazione del quinto centenario dell'entrata del Moesano nella lega Grigia, mi impone – e per il suo carattere pubblico, e per il tono di stizzita sufficienza con cui il Santi ritiene di poter liquidare le considerazioni da me proposte, molto spesso travisando o stravolgendo in modo caricaturale le mie affermazioni – mi impone, dicevo, di ritornare brevemente sull'argomento per *replicare alle sue obiezioni* e, se necessario, per chiarire meglio il senso di quel mio articolo, per ovvie ragioni di spazio, forse un po' troppo sintetico. Questo, però, cercando di evitare che una questione decisiva, a mio avviso, per gli sviluppi futuri del Moesano, assuma il tono di una *querelle* personale, nella quale, inevitabilmente, più che la pertinenza delle argomentazioni finiscono per prevalere le motivazioni egoistiche e il cozzare spettacolare degli orgogli in campo.

Nella lettera del Santi, infatti, mi è parso di cogliere tra le righe il livore di chi ritiene spettargli – in virtù di un paziente ed instancabile impegno intorno alle vicende della nostra storia, di cui non si può non riconoscergli il merito – l'appannaggio monopolistico dell'interpretazione della realtà storica del Moesano. Ma se la gelosa difesa del proprio

campo di studi, di fronte all'incursione del «primo venuto», è comprensibile, certe cadute di stile di una grettezza provinciale non lo sono altrettanto. Come definire altrimenti quelle divagazioni genealogiche, con le quali egli si sofferma sulla mia origine non proprio «patrizia», sulla mia condizione di discendente di lombardi naturalizzati, con l'intento – non troppo dissimulato – di suggerire che chi scrive non ha alcun titolo per metter bocca nelle vicende storiche del Moesano? Sorprende, tra l'altro, in un fine genealogista quale il Santi, la mancanza di acribia dimostrata in questo caso, tanto più che la completezza dei riferimenti alle mie origini avrebbe richiesto almeno un accenno alla mia ascendenza per parte materna.

Ma vediamo dunque quali sono le obiezioni del Santi a quanto sostenevo in quel mio breve scritto: e cioè che per il Moesano sarebbe stato meglio, agli inizi del secolo scorso, abbandonare l'alleanza con le Tre Leghe ed entrare a far parte del appena nato canton Ticino. La sostanza del suo discorso credo si possa riassumere in un'unica frase, più esattamente un interrogativo, che il Santi getta lì nel mezzo del suo intervento con enfasi metaforica, a sottolinearne il valore puramente retorico: «Ma la storia di secoli la bruciamo al crematorio?».

Dovevano essere interrogativi simili a questo ad affollarsi sotto le parrucche incipriate che facevano capolino dietro pesanti tendaggi di damasco, mentre nelle strade di Parigi la folla inferocita si avviava alla presa della Bastiglia: inaugurando così una nuova era della storia europea. Nel nostro caso, tuttavia, non si trattava certo di ghigliottinare, nell'empito rivoluzionario, alcuni secoli di proficua amicizia con le genti d'oltre San Bernardino; ma semplicemente di ridiscutere la nostra collocazione nel moderno stato federale in cui si veniva trasformando la Svizzera. Occorreva prendere atto che il quadro storico, all'interno del quale l'alleanza con le Tre Leghe aveva avuto una funzione positiva per la nostra valle, era ormai profondamente mutato. Stava finendo un'epoca, e la nascita di un nuovo cantone di lingua italiana rappresentava per il Moesano l'occasione per ritornare a quella dimensione regionale alla quale naturalmente appartiene.

Come non riconoscere, infatti, che sono molte le ragioni per le quali l'appartenenza del Moesano al canton Ticino sarebbe più *naturale* e quindi vantaggiosa, di quanto non lo sia la sua appartenenza al canton Grigioni. E non si tratta di «criteri di comodo», o di atemporali affermazioni di illuministica razionalità, ma di interessi, di interessi concreti, vitali. Se le motivazioni linguistiche e culturali sono fin troppo evidenti, anche quelle geografiche non sono così irrilevanti come potrebbe sembrare a prima vista. O ci si è già dimenticati di come, allorché si ipotizzava un deposito di scorie radioattive al Pian San Giacomo, fu proprio l'appartenenza del Moesano al versante meridionale delle Alpi e al bacino del Po a spingere il governo ticinese e persino la regione Lombardia a schierarsi al nostro fianco, mentre da Coira si guardava alla questione con un certo distacco? Ed è necessario aggiungere, inoltre, che ci sono anche, e forse soprattutto, ragioni economiche e politiche?

Se si vuole dimostrare, poi, che simili idee non sono affatto originali, non è necessario chiamare in causa, come fa il Santi, l'irredentismo dell'Italia fascista, basterebbe ricordarsi, ad esempio, di Stefano Franscini. Ecco come egli si esprimeva, in quel suo vasto e minuzioso affresco della *Svizzera Italiana* pubblicato intorno agli anni quaranta del secolo scorso, a proposito del fallito tentativo di unificazione del 1801: «*La situa-*

zione geografica, il linguaggio, la religione, le abitudini e le esigenze di commercio attivo e passivo, insomma una folla di circostanze essenziali chiamavano Mesolcina e Calanca a contentarsi di una tale unione: ma antipatie politiche e diversi pregiudizi non permisero che questa prendesse consistenza. Oggigiorno i due popoli sembrano apprezzar meglio i reciproci vantaggi d'una tale unione, non impossibile ad effettuarsi senza rottura della pace e concordia federale».

Se la mancata realizzazione di quest'unione – auspicata e ritenuta possibile da molti in Ticino, ancora alla metà del secolo scorso – non può essere attribuita ad altro che alla reticenza, se non alla vera e propria opposizione, del Moesano; questo, a mio avviso, non può che comportare, fatta la tara dell'incertezza politica di quel periodo, un giudizio di miopia politica nei confronti di coloro che costituivano – per usare un'espressione molto di moda oggi – la classe dirigente della nostra valle. Ma qualunque sia il giudizio che si voglia dare di questa vicenda, non si può, tuttavia, non riconoscere, sul piano dell'analisi storica, l'enorme importanza che essa ha avuto nel determinare la realtà odierna del Moesano, la quale non può dunque essere ricondotta *sic et simpliciter* a quell'antica alleanza con le Tre Leghe.

Fa un po' sorridere, poi, il tentativo del Santi di dimostrare con una serie di episodi eterogenei una pervicace ostilità dei ticinesi nei nostri confronti. Dalle diatribe sui confini giurisdizionali, alla costruzione della stradale del San Bernardino, fino a quello che sembra ancora essere il *vulnus* più profondo nell'animo dei mesolcinesi, e cioè la soppressione della ferrovia Bellinzona-Mesocco, ci viene dipinto un quadro a tinte fosche in cui il Ticino appare come il nemico più acerrimo del Moesano. Non sarà, che questi episodi si iscrivono molto più semplicemente nell'ambito di una normale dialettica fra regioni confinanti che costituiscono entità politico-territoriali diverse? Per rimanere al caso più recente, pensa forse il Santi che il governo ticinese sarebbe stato favorevole allo smantellamento della linea ferroviaria Bellinzona-Mesocco, se essa si fosse trovata all'interno dei suoi confini? E visto il ruolo decisivo che egli attribuisce al Ticino in questa vicenda, non ci sarebbe valso di più essere ticinesi di quel che ci è valso essere grigionesi?

Di fronte alla *naturale* convergenza degli interessi del Moesano con quelli delle vicine valli ticinesi, non sarebbe dunque stato più vantaggioso, invece di prolungare un'artificiosa distinzione, suggellare questa comunione d'interessi con un'unificazione politica? Non si tratta, beninteso, di vagheggiare un idilliaco paradiso ticinese, nel quale tutti i problemi del Moesano troverebbero soluzione, ma più prosaicamente di riconoscere che per il Moesano, parafrasando Leibnitz, il Ticino era ed è il migliore dei cantoni possibili.

La capacità di guardare in maniera lucida e consapevole al nostro passato, senza nascondersi dietro i velami di istintivi misoneismi, di campanilismi puerili e di funesti nazionalismi, credo sia la premessa migliore per avvicinarsi a quell'inderogabile, benché ancora lontano, appuntamento con la storia che è l'unificazione politica dell'Europa. Questo vale anche per il Moesano, e se sapremo guardare un po' più in là della «ramina» e delle sue piccole beghe quotidiane ci accorgeremo che il nostro treno per l'Europa passa a Sud.

Cordialmente

Elio Schenini